

---

**RECENSIONI**

---

a cura di **Pietro Pascarelli**

**Michael S. Gazzaniga,**  
**Human. Quel che ci rende unici**  
Raffaello Cortina, Milano, 2009,  
p. 580, euro 36,00.

Con una miriade di esempi tratti dalla vita quotidiana e uno stile in cui mescola pragmatismo e humor tipicamente americani (es.: “l’arte è la glassa o il lievito della torta?” o ancora, “esco a curare la mia vigna. La mia uva Pinot produrrà ben presto dell’ottimo vino. Sono proprio contento di non essere uno scimpanzé!”) Michael S. Gazzaniga, uno dei maggiori psicologi e neuroscienziati del mondo, in questo suo ultimo lavoro cerca di rispondere ad una domanda che sembra ossessionarlo a tal punto da rivolgerla a chiunque (dai suoi più illustri colleghi ai suoi allievi e studenti durante le lezioni fino al fattorino che incontra per strada): “sotto quali aspetti credete che gli essere umani siano unici?”. Se è vero che siamo tutti creature composte di carbonio, si interroga il neuroscienziato, cosa ci distingue dalle altre specie animali? Nonostante gli uomini abbiano gli stessi elementi chimici e reazioni fisiologiche simili a quelle degli animali non si possono porre in un continuum con essi; è come se l’uomo, una volta “trasformatosi” (come fa l’acqua nel passaggio dallo

stato liquido allo stato gassoso) si fosse del tutto distaccato dal regno animale. A partire da tale affermazione Gazzaniga intraprende una sorta di viaggio nella “storia della nostra unicità” analizzando, non a caso, le caratteristiche del cervello umano e le eventuali affinità e divergenze con quello delle altre specie animali. Del resto, da sempre Gazzaniga si è interessato del rapporto mente/cervello come dimostrano le sue pionieristiche ricerche sulla modalità di comunicazione tra un emisfero e l’altro del cervello. In questo volume l’Autore va ben oltre chiedendosi se i nostri neuroni siano così diversi da quelli degli animali e se, di conseguenza, lo sia anche il nostro cervello. La prima questione che si pone l’Autore in tal senso (che riassume nell’incisivo interrogativo “grandi cervelli e grandi idee?”) è se l’incremento della capacità cognitiva dipenda da un aumento della massa cerebrale in seguito all’evoluzione. L’idea sviluppata da Darwin che tra l’uomo e l’animale ci sia solo una differenza di grado e non di tipo, porterebbe a pensare che il cervello umano si differenzi da quello animale solo nella misura. Gazzaniga, sulla scorta della riflessione di Ralph Holloway, contesta tale orientamento osservando come l’evoluzione delle capacità cognitive sono solo il

risultato di una riorganizzazione e non di un mero cambiamento nella massa cerebrale. Basti pensare al fatto che molti mammiferi hanno il cervello più grande dell'uomo, come ad esempio, la balena azzurra che ha un cervello addirittura cinque volte più grande. Da ciò deve dedursi, secondo Gazzaniga, che la massa cerebrale sia importante ma non determinante. È molto più probabile che l'unicità del nostro cervello derivi, invece, da altri fattori, riscontrabili sia mediante lo studio dell'anatomia generale che quello della struttura molecolare. Non si tratta dunque di una differenza di tipo "quantitativo" ma "qualitativo". Per comprovare tale tesi Gazzaniga indaga il comportamento e le caratteristiche fisiche e mentali degli scimpanzé, gli animali che sono così simili a noi da potersi definire nostri "cugini", per le innegabili somiglianze dal punto sia fisico (bipedismo) che mentale (socialità). Tali similitudini, non devono, secondo Gazzaniga, ingannarci e portarci – come si è soliti fare – ad attuare una sempre maggiore antropologizzazione degli animali domestici, attribuendo loro caratteristiche specificamente umane, come il provare senso di colpa o l'essere orgogliosi. Al di là del fatto, piuttosto noto, che l'uomo si distingue dagli animali per la sua capacità di comunicare mediante un linguaggio e non emettendo "suoni", le altre differenze su cui si concentra l'attenzione di Gazzaniga sono quelle

esistenti nel nostro cervello, come la quantità di neuroni a specchio che, pur presente nelle altre specie, sarebbe notevolmente maggiore. Una delle nostre maggiori peculiarità – continua il neuroscienziato – è proprio la capacità di pensare socialmente. Costituire gruppi sociali, stringere e disfare alleanze, costruire e rompere legami, sono cose che facciamo di continuo e che dipendono esclusivamente dalla nostra mente sociale. Ma tale tesi, che ha portato molta fama nei decenni scorsi a Gazzaniga, non sembra in realtà richiamare il vecchio *zoon politikon* aristotelico?

A ben vedere, il neuroscienziato sembra adattare il tema filosofico dell'innata socievolezza dell'uomo con tesi più squisitamente scientifiche; riprendendo l'approccio evoluzionista di Darwin e Wallace, egli non esita ad affermare che la capacità di stringere relazioni sociali derivi da un comportamento selezionato in origine dai nostri "antenati" per sopravvivere (costituirsi in gruppi per evitare di essere uccisi e sbranati dai predatori). Le nostre attitudini relazionali sarebbero cresciute di pari passo con il volume dei nostri cervelli: per acquisire sempre più cibo necessario a "nutrire i cervelli" in continua crescita e sempre più bisognosi di energia l'uomo ha dovuto necessariamente mettersi in gruppo per cacciare, radunarsi e nascondersi. Preso atto del fatto che l'uomo è diverso non solo dalle altre specie animali ma anche da possibili

prototipi di “macchine pensanti” o *cyborg*, Gazzaniga continua il suo lungo elenco indicando quelli che potrebbero essere i tratti distintivi dell’essere umano.

L’empatia, quel sentire il dolore altrui fino ad immedesimarsi completamente nell’altro; l’autoconsapevolezza corporea e la metacognizione (pensare di pensare); il bisogno dell’arte in ogni sua forma (musica, pittura, danza). Tutte caratteristiche che – a detta di Gazzaniga – sono assenti negli animali. Ma forse quella più significativa è il possedere una “bussola morale interiore”, o meglio “dei programmi etici precostituiti” (p. 143) che guidano le nostre scelte. Gazzaniga è fermamente convinto che non tutto possa spiegarsi razionalmente, essendoci degli atteggiamenti morali che sfuggono del tutto al ragionamento logico-razionale del cervello. Si pensi, ad esempio, al tabù dell’incesto, il quale, al di là di tutte le spiegazioni razionali (es., rischio di nascite con malformazioni genetiche, etc.) sarebbe in noi innato: “ce l’abbiamo fin dalla fabbrica” (p. 146), afferma con il suo linguaggio diretto e poco accademico Gazzaniga.

Esisterebbero, sostiene quest’ultimo sulla scorta di numerosi studi di psicologi e neuroscienziati statunitensi (primi fra tutti Jonathan Haidt e Craig Joseph), dei “moduli morali universali” che non si acquisiscono con l’educazione ma sarebbero in qualche modo

connaturati all’uomo. Malgrado non ci siano, precisa l’Autore, delle “virtù universali” comuni a tutti i popoli, in realtà, ogni cultura si sarebbe limitata ad enfatizzare diversi aspetti tra cinque moduli basilari: la reciprocità (gli scambi sociali come collante della società), la sofferenza (avversione verso il dolore fisico o verso chi lo provoca), la gerarchia (forza e status sia sociale che sessuale), le coalizioni infra/inter gruppi (senso di appartenenza ad un gruppo e distacco da un altro) e la purezza (necessità di difendersi dalle malattie). Se tutti siamo dotati di questa “bussola morale interiore” allora come spiegare l’esistenza di quelli che Gazzaniga non esita a definire “esseri umani senza morale” ovvero gli psicopatici?

Lo scienziato californiano non ha dubbi: secondo gli studi di *neuroimaging* tali soggetti, comunque non deliranti, sono diversi dagli individui “normali”, in quanto il loro comportamento antisociale deriverebbe direttamente da “malformazioni specifiche della struttura cognitiva del cervello” che, pur non privandoli di un’intelligenza superiore e di un pensiero razionale, comporterebbe la mancanza di “emozioni morali di empatia, senso di colpa o vergogna”(p. 186). Tali soggetti – conclude perentoriamente Gazzaniga – “(...) sembra che nascano psicopatici” (ibidem). Come non scorgere, tra le righe di tale ragionamento, l’eco lontano della follia morale che tanto ha fatto

discutere alla fine dell'Ottocento in Europa? Il dibattito su tale controversa e sfuggente categoria nosografica, definita nei modi più disparati dai più illustri psichiatri dell'epoca (per Esquirol si trattava di una "monomania ragionante" per Pinel di una "mania senza delirio"), infiammò proprio le pagine di questa Rivista coinvolgendo non solo il suo fondatore, Carlo Livi, ma risultando il luogo privilegiato del confronto polemico tra studiosi del calibro di Clodomiro Bonfigli, Arrigo Tamassia, Ugo Palmerini, fino a Enrico Ferri e lo stesso Cesare Lombroso.

Ciò dimostra che gli interrogativi sul funzionamento del cervello umano, sul rapporto mente/cervello e, più in

generale, su libero arbitrio e determinismo siano ben più risalenti di quanto pensino gli attuali neuroscienziati. Se possono apparire alquanto discutibili alcune tesi di Gazzaniga, ciò che non convince è soprattutto il suo interrogativo sull'unicità dell'uomo che appare viziato dall'esistenza di una tesi già preconstituita più che essere improntato ad una reale ricerca *in fieri*. Malgrado tutto, non si può non condividere una sua affermazione (divenuta ormai quasi il suo "motto"): "quando si comprende la mente, si comprende la condizione umana". Ma a quanto pare, il cammino da percorrere per disvelare tutti i misteri della mente umana è ancora lungo e irto.

*Emilia Musumeci*